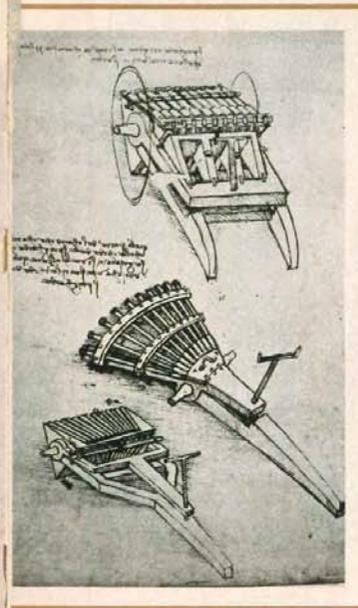


La vita di **LEONARDO:** un'insaziabile volontà di conoscenza

Ricordiamo il grandissimo genio nel 450° anniversario della morte, avvenuta nel 1519 in un castello della Loira. Un servizio fotografico illustra l'aspetto meno noto ma più anticipatore della personalità di Leonardo, che elaborò avveniristiche invenzioni soprattutto nel periodo in cui fu al servizio di Ludovico il Moro.

Testo di
MARIA LUISA RIZZATTI
Foto a colori di
GLORIA LUNEL



Il disegno originale e il modellino ricavato dal disegno dell'Organo a 33 canne. Con quest'arma bizzarra Leonardo aveva percorso la katiuscia inventata dai sovietici. Si tratta infatti di un cannone che consente di sparare tre serie di 11 colpi consecutivi, in un intervallo di tempo pari a quello necessario per accendere le cariche di lancio.



Fra gli scritti che ci rimangono di Leonardo, uno dei più interessanti è la « domanda d'assunzione » che egli rivolse al signore di Milano, Ludovico Sforza detto il Moro, nell'anno 1482, quasi cinque secoli fa.

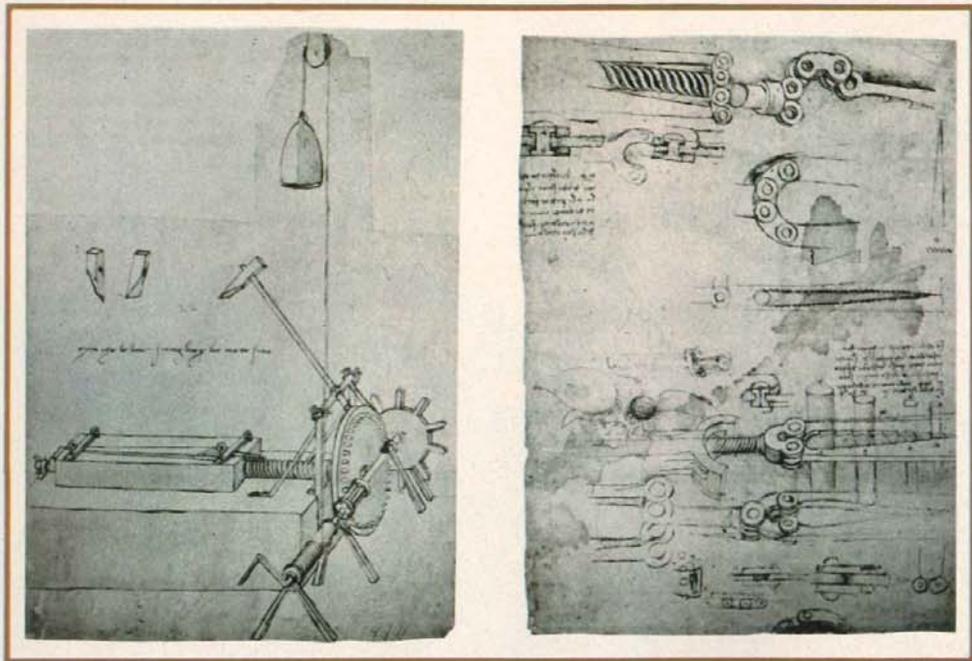
Si tratta d'un documento preciso e dettagliato, in cui lo scrivente elenca, in nove capoversi, le sue capacità d'ingegnere militare e d'inventore di nuovi mezzi di difesa e d'offesa, tra i quali un vero e proprio carro armato. Dice infatti Leonardo: « *Item, farò carri coperti, securi e inoffensibili, e quali intrando intra li inimici cum sue artiglierie, non è sì grande moltitudine di gente d'arme che non rompessino. E dietro a questi poteranno seguire fanterie assai, illesi e senza alcun impedimento* ».

L'elenco prosegue con l'offerta di bombarde, mortai e « passavolanti », garantiti « fora del comune uso », ossia nuovi e micidiali; e così pure d'ogni sorta di catapulte e macchine per l'assalto di fortezze anch'esse « di mirabile efficacia e fora dell'usato ». Tutte proposte che non dovevano lasciare insensibile il signore di Milano, la cui posizione d'usurpatore dei domini del nipote Gian Galeazzo poteva facilmente dare esca ad un nuovo conflitto.

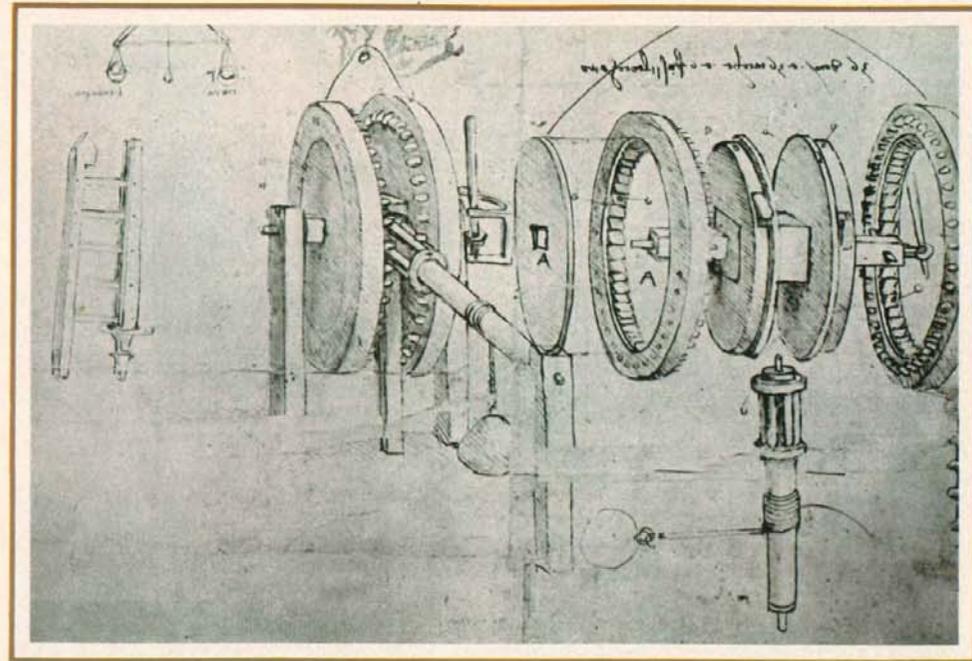
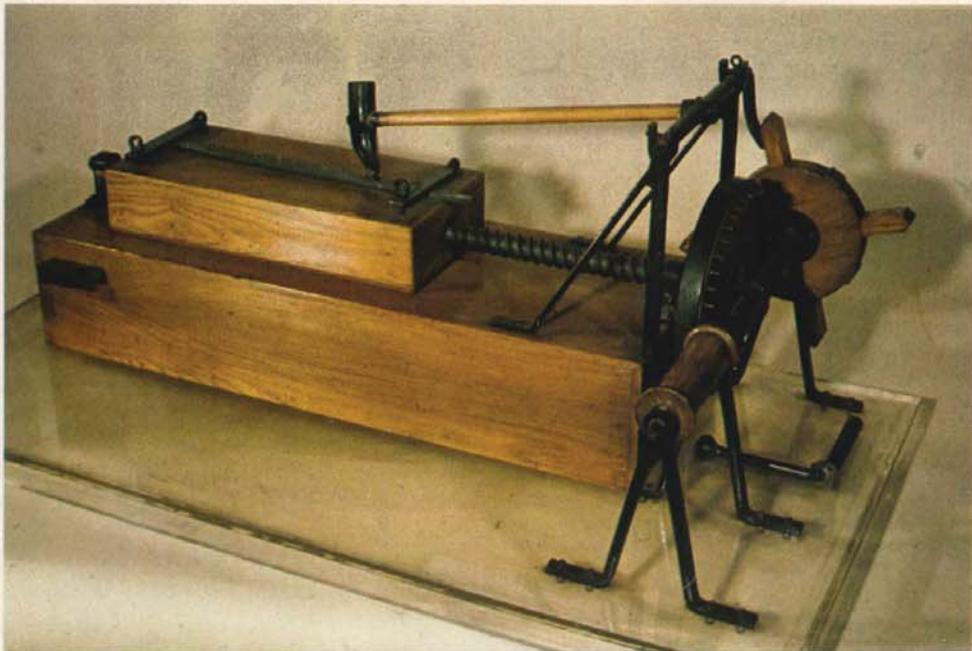
Solamente al termine della lettera (capoverso 10) Leonardo aggiunge, quasi incidentalmente, che in tempo di pace ritiene di poter competere con qualunque artista dell'epoca nella costruzione di edifici pubblici o privati, e parimenti di opere di scultura e di pittura.

Tuttavia quando Leonardo pose piede alla corte sforzesca, di lì a qualche tempo, fu piuttosto in qualità d'artista che non di scienziato o di tecnico.

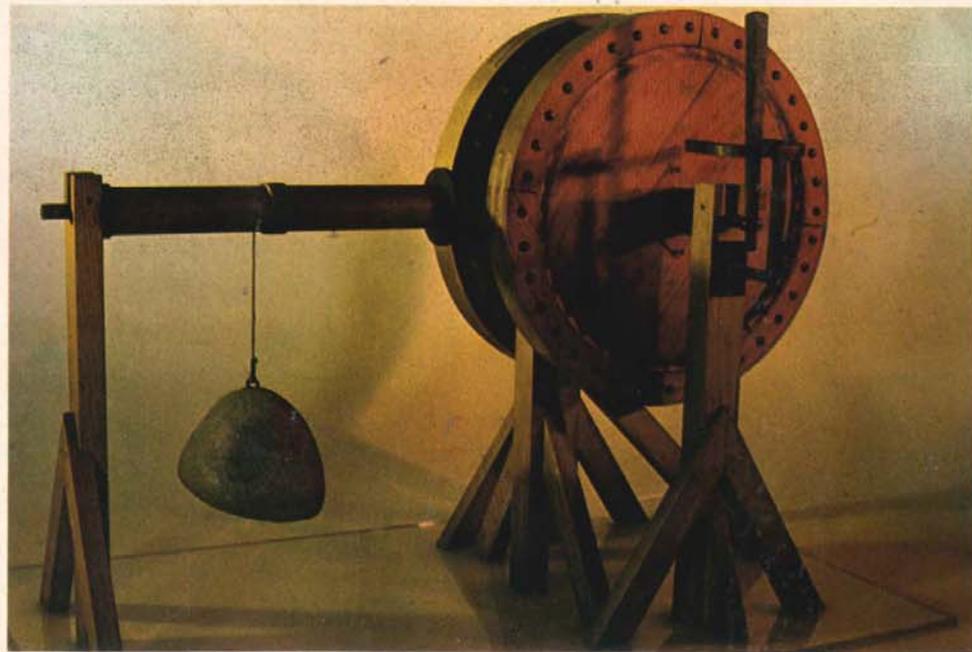
(Il testo segue a pagina 108)

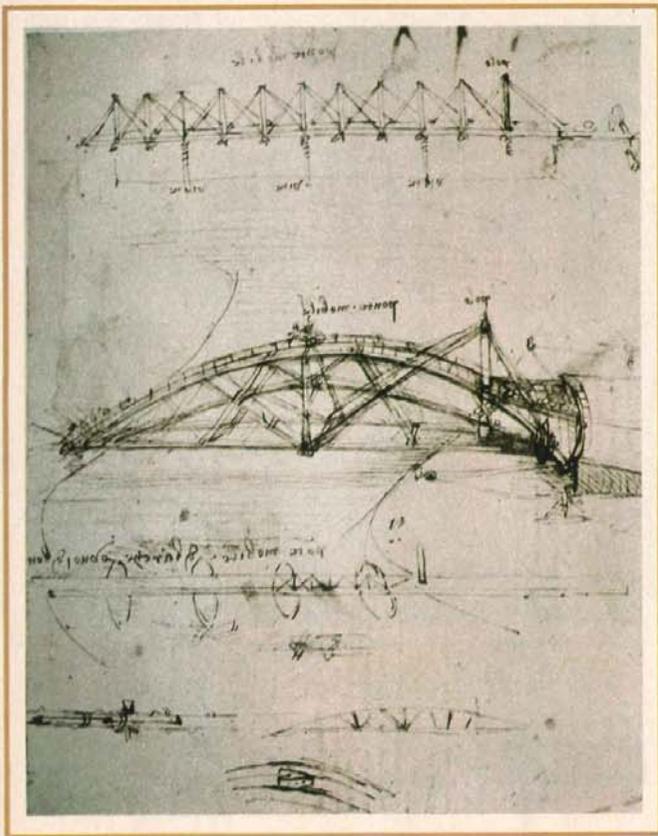


La macchina intaglia-lime in un disegno del Codice Atlantico e (in basso) nel modellino realizzato in miniatura. La lima viene incisa dai colpi di un martello dalla penna aguzza. Nel progetto leonardesco, il movimento della macchina è impresso attraverso l'ingranaggio e una vite azionati dalla caduta graduale di un peso. Leonardo dedicò studi particolari ai vari impieghi della vite e della ruota dentata.



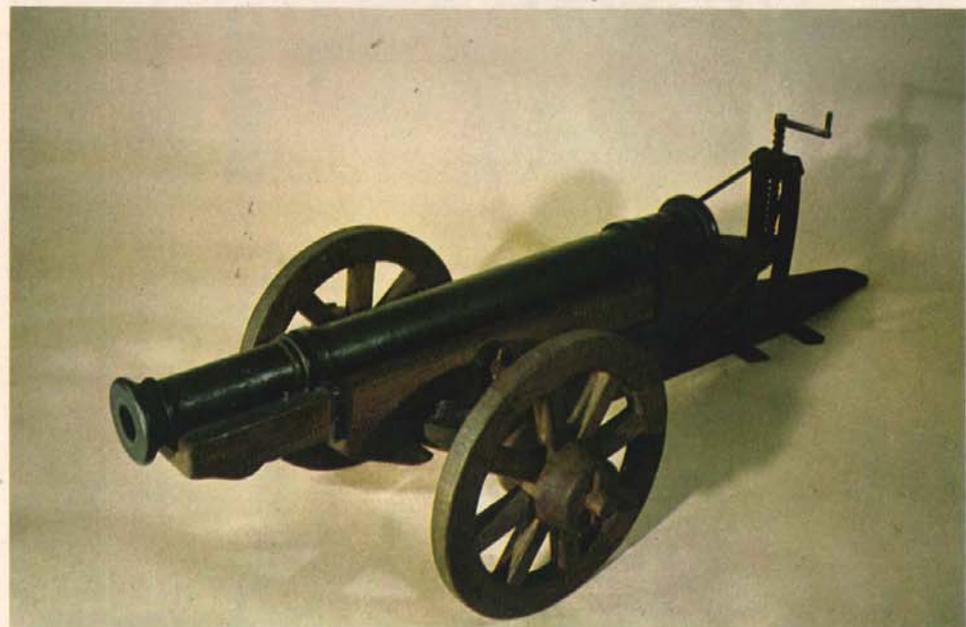
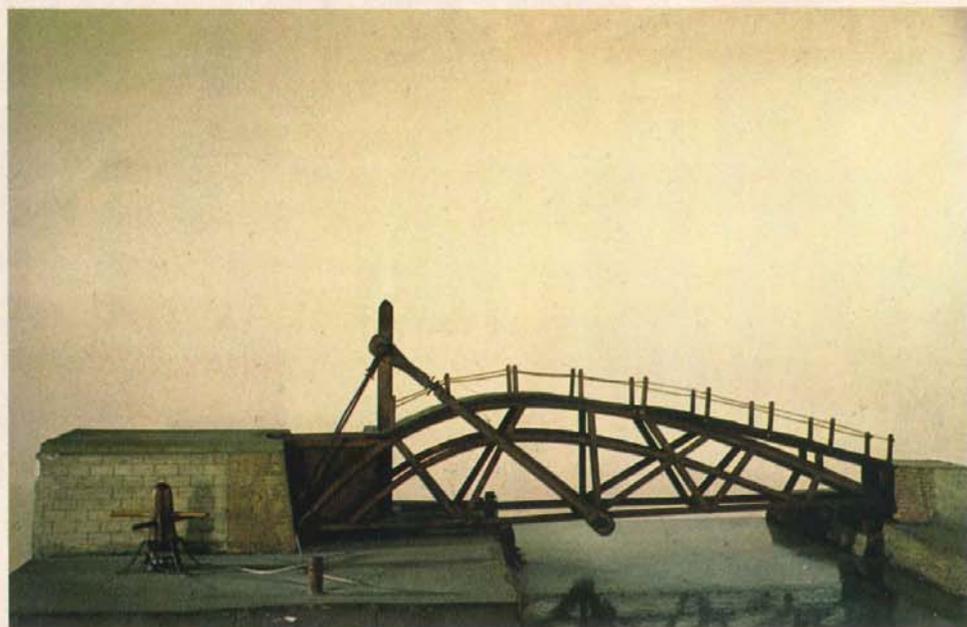
La trasformazione di un moto alterno in moto continuo è proposta in questo studio. Il martinetto trasforma il movimento di vai e vieni di una leva nel moto rotatorio continuo di un tamburo: l'asse, ruotando, avvolge la fune che solleva il peso. I diciotto anni che Leonardo trascorse a Milano alla corte di Ludovico Sforza detto il Moro, furono per lui i più proficui dal punto di vista della ricerca scientifica.

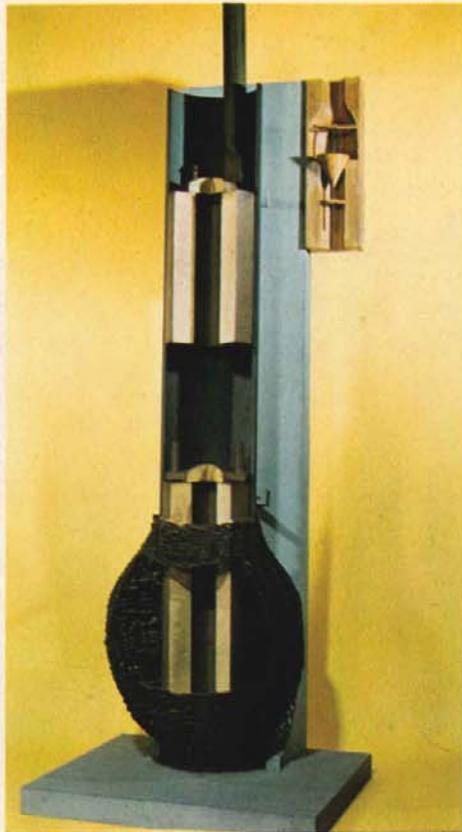




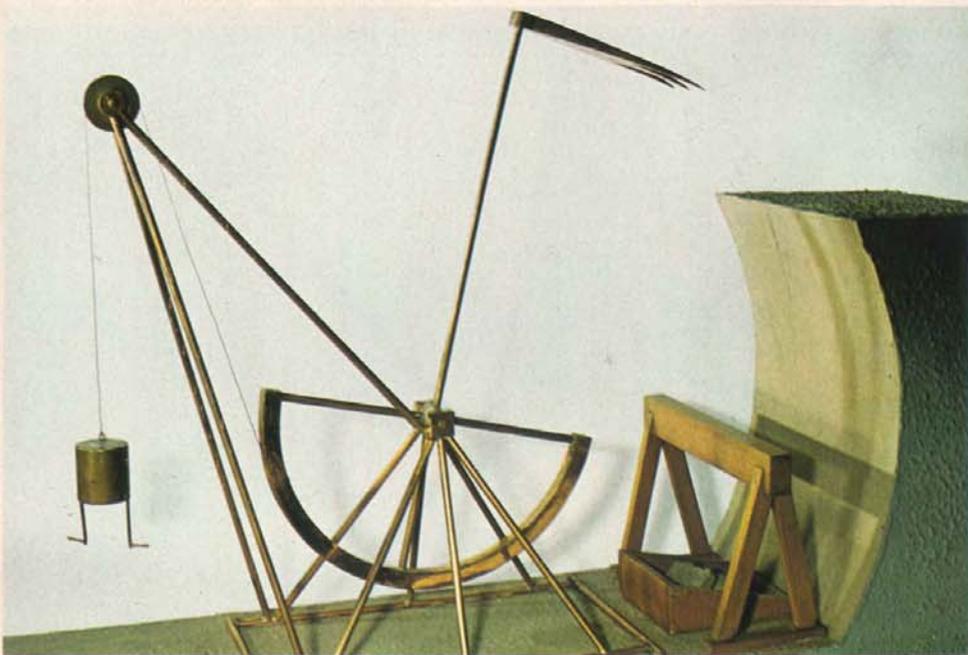
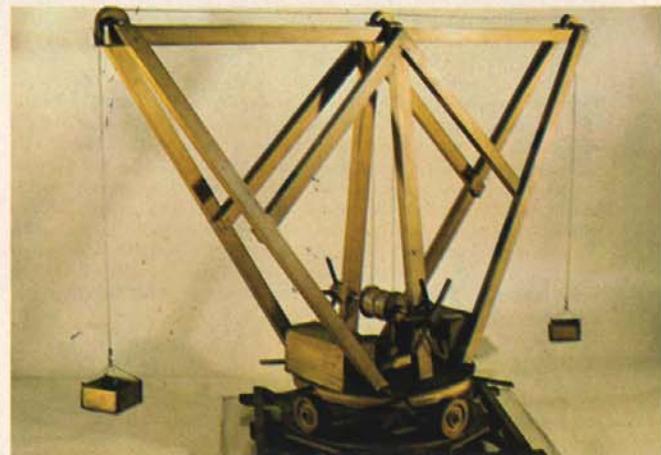
Il ponte girevole a profilo parabolico. Si tratta di un modello di ponte campale e di grande portata. Gli argani di manovra consentono di far girare il ponte intorno al perno verticale.

Due macchine d'assedio. La prima (foto a fianco) è una scala per assaltare le mura di una fortezza; la seconda è un carro-ponte già in uso nel Medioevo. In basso: cannone con alzo regolabile a vite.





La draga lagunare (qui sopra)
munita di pale
scavatrici che ruotando
scaricano il materiale nelle
casce galleggianti.
Qui a destra: una doppia gru
per l'asportazione
del materiale di scavo nei lavori
di bonifica e canalizzazione.
In basso: lo scafandro
ideato per un « palombaro ».



Nella pagina a sinistra, in alto,
un battipalo con sollevamento
ad argano, che ricorda le sonde
petrolifere di oggi.
In alto a destra: pompa per
sentine, da usarsi per vuotare
l'acqua da un'imbarcazione.
Nella foto a sinistra: una
scavatrice « a zappa ».
Tutti questi ordigni furono
ideati da Leonardo
quando Ludovico il Moro gli
affidò i lavori delle
chiuse e dei Navigli di Milano.

Leonardo

(Il testo segue dalla pagina 101)

Una commendatizia del Magnifico Lorenzo de' Medici lo definiva il miglior pittore fiorentino disponibile in quel tempo. Del resto, una simile etichetta non era in alcun modo esclusiva. Nessuna idea era così lontana dalla mente degli uomini del Rinascimento come quella, tipicamente moderna, della specializzazione. Tendenzialmente almeno, l'intellettuale era portato a interessarsi di tutto. Nella « bottega » fiorentina di Andrea Verrocchio, dove Leonardo aveva compiuto il suo tirocinio artistico, si accettavano commissioni di pale d'altare e di standardi da torneo, d'armature e di statue, di « trionfi » da tavola e di progetti per tombe di famiglia. La stessa cosa accadeva nelle altre « botteghe » di cui pullulava la capitale toscana. Erano vere e proprie officine, e talvolta ne usavano il nome.

Dal Verrocchio, Leonardo era entrato quattordicenne, appena calato a Firenze dalla campagna dov'era nato. Per parte di padre, discendeva da una famiglia distinta, di giurisperiti e di proprietari terrieri; ma la sua nascita era illegittima, frutto degli amori giovanili del notaio Ser Piero da Vinci con una serva di fattoria, di nome Caterina. Si conoscono con esattezza il giorno e l'ora in cui venne al mondo - il 15 aprile 1452, un sabato, alle tre del mattino - perché il nonno, Ser Antonio da Vinci, ne prese nota in un documento che fu rinvenuto pochi anni fa: segno che la nascita del piccolo bastardo non era stata accolta con indifferenza.

Un'origine del genere non costituiva una macchia nell'Italia del Rinascimento. In quasi tutte le grandi famiglie c'erano dei bastardi, e il loro trattamento non differiva gran che da quello riservato ai figli legittimi; erano generalmente riconosciuti e ricevevano la loro parte dell'eredità paterna. L'essere nati fuori del matrimonio non impediva di accedere alla signoria degli stati, e nemmeno al soglio pontificio. Federico di Montefeltro, duca di Urbino, una delle figure dominanti del Quattrocento, fu un bastardo; e ugualmente Papa Cle-

mente VII, figlio illegittimo dell'assassino Giuliano de' Medici.

Pertanto la tesi che vorrebbe attribuire la malinconia e l'incomunicabilità di Leonardo a una sorta di complesso, derivante dalla sua posizione ai margini della famiglia, è del tutto anacronistica, poiché presta a un uomo del Rinascimento dei sentimenti meglio intonati all'eroe d'un romanzo vittoriano. Anzi, la prima moglie di Ser Piero da Vinci, Albigera Amadori, non avendo figli propri s'affezionò al piccolo Leonardo, e nei pochi anni che visse riversò su di lui la sua nostalgia di maternità. La madre vera, Caterina, s'era presto consolata sposando un uomo della sua condizione, Accattabriga del Vacca.

Piero non tardò a rendersi conto del talento del figlio, e ne fu orgoglioso. Scelse lui i primi maestri, lo affidò al Verrocchio per il tirocinio, più tardi gli prese in affitto uno studio a Firenze e gli procurò diverse commissioni. Dai libri di conti del notaio, risulta che egli seguì a pagare le tasse per « Lionardo » fino all'anno 1480: si può pensare dunque che solo a quell'epoca - e cioè a 28 anni - si rese del tutto indipendente. Michelangelo, che era figlio legittimo, non poté certo contare su altrettanta premura da parte dei familiari.

A bottega dal Verrocchio

A Piero da Vinci, buon conoscitore del mondo, non sfuggiva l'aspetto pratico d'una vocazione artistica. Un maestro affermato giungeva a guadagnar fior di quattrini. Egli stesso ne ebbe una prova quando rivendette a un mercante d'arte la famosa « rotella », dipinta, quasi per gioco, dal ragazzo Leonardo. È uno degli episodi più curiosi che siano stati tramandati sulla sua adolescenza. Un contadino portò un giorno a Ser Piero un pannello di legno rotondo, ricavato dal tronco d'un fico, pregandolo di farglielo decorare a Firenze. Il notaio l'affidò a suo figlio; e Leonardo, dopo averlo fatto spianare a forma di scudo e ricoprire di

uno strato di gesso, si rinchiuso in camera con un assortimento di animali da lui catturati - lucertole, bisce, ramarri, pipistrelli, rospi - e dipinse una specie di mostro, un groviglio di forme orribili e inquietanti, che strisciavano e sputavano fiamme.

Lo stesso Ser Piero, quando gli fu presentata l'opera, non poté trattenere un moto di spavento. Ma, da vero fiorentino, comprese subito il valore artistico - e commerciale - del bizzarro oggetto. Per il contadino, fece tagliare un'altra rotella, che un pittore da strapazzo decorò, per quattro soldi, con un cuore trafitto da una freccia, soggetto irresistibile in ogni tempo. La rotella dipinta da Leonardo fu invece offerta ad un mercante, che la pagò 100 ducati e poi fece quello che sogliono fare ancor oggi i suoi colleghi: si diede d'attorno in cerca d'un milanese e gliela rivendette per tre volte tanto. Nella fattispecie, il « pollo » fu il duca di Milano.

La scelta della bottega del Verrocchio per l'apprendistato di suo figlio conferma l'acume del giudizio di Piero da Vinci. Era il miglior atelier di Firenze, e gli anni che Leonardo vi trascorse furono decisivi per la formazione del suo talento. La concezione dinamica che il Verrocchio aveva dell'arte - vista come una serie di problemi, per cui nuove soluzioni sono sempre possibili, piuttosto che come un complesso di norme da tramandare e osservare pedissequamente - rafforzava la tendenza critica ed empirica già innata in Leonardo. Da allora in poi, non solo il suo investimento nella natura, ma il suo stesso approccio dell'arte doveva essere improntato allo stesso spirito, squisitamente scientifico.

Quando il maestro e l'allievo si separarono, strane storie corsero su di loro. Secondo il Vasari, il Verrocchio rimase così colpito dalla bravura del giovane nel tratteggiare il bellissimo angelo che si vede all'estrema sinistra, nel quadro del « Battesimo di Cristo », da deporre i pennelli definitivamente, disperando di poterlo eguagliare. In realtà Verrocchio aveva sempre dipinto poco, preferendo dedicarsi alla



La casa natale di Leonardo ad Anchiano, presso Vinci. Il futuro artista vi dimorò fino all'età di 14 anni.

scultura, in cui eccelleva. Secondo altre memorie dell'epoca, sul loro distacco pesò un grave sospetto: voci insistenti accusavano il maestro di tendenze contro natura.

Il peccato di sodomia era tutt'altro che raro negli ambienti artistici del Rinascimento: anzi si può dire che, dal più al meno, tutte le « botteghe » ne fossero contagiate. Voci del genere non risparmiarono né Botticelli né Michelangelo. E invero Leonardo sembrava in qualche modo aggungervi credito, con la bellezza quasi femminile del suo volto e la strana mancanza di legami amorosi. A un ragazzo così attraente le occasioni non dovevano mancare. Il vecchio saggio dalla barba fluente e dagli occhi infossati fra una rete di rughe, che ci guarda dal famoso autoritratto a sanguigna, era ancora molto lontano nel tempo. Leonardo.

La stessa religione gli appariva come una perpetua ricerca. « Questo è il modo di conoscere l'Operatore di tante mirabili cose », scrisse più tardi, « e quest'è il modo d'amare un tanto Inventore! Ché invero il grande amore nasce dalla gran cognizione della cosa che si ama; e se tu

Le ragazze, dunque, dovevano corrergli dietro; ma lui sembrava non avere che un interesse di esteta per l'altro sesso. Una sola passione lo possedeva e lo consumava, soffocando le altre: la brama del conoscere, il bisogno incoercibile d'indagare i fenomeni della natura e la ragione profonda delle cose. Da ragazzo, una volta, sull'Appennino, s'era trovato davanti all'imboccatura di una vasta e tenebrosa spelunca, che sembrava sprofondare nelle viscere della terra. La montagna a quell'epoca era piena di leggende paurose: nessun fanciullo della sua età si sarebbe avventurato in un luogo simile, da solo. Leonardo invece s'era messo a scrutare nell'oscura voragine, perché, come ebbe a raccontare più tardi, bruciava dal desiderio di vedere se qualcosa di meraviglioso si celasse nel buio della caverna.

La stessa religione gli appariva come una perpetua ricerca. « Questo è il modo di conoscere l'Operatore di tante mirabili cose », scrisse più tardi, « e quest'è il modo d'amare un tanto Inventore! Ché invero il grande amore nasce dalla gran cognizione della cosa che si ama; e se tu

non la conoscerai, poco o nulla la potrai amare. » Questa sete di sapere era in Leonardo così esclusiva da renderlo estraneo agli altri interessi umani: non soltanto all'amore ma al denaro, alla ricerca della gloria, persino alla politica, una molla così potente in ogni epoca sullo spirito dei toscani. Servì con indifferenza ogni sorta di padroni: i Medici e l'usurpatore del ducato di Milano, la libera repubblica fiorentina e un sinistro tiranno come Cesare Borgia, il Vaticano e il re di Francia. Nella scelta dei luoghi e dei protettori seguì dei criteri esclusivamente pratici, senza implicazioni di giudizi morali o di preferenze politiche. Era, come molti intellettuali del Rinascimento, fondamentalmente un senza-patria.

Il suo trasferimento a Milano da Firenze (dove pure godeva di una fama già consolidata, essendo ormai sulla trentina) fu motivato dalla diversa indole delle due città. Leonardo intuiva che la capitale lombarda gli sarebbe stata più congeniale. A Firenze il Rinascimento, pur con tutto il suo splendore, era per suo gusto troppo letterario, classicheggiante, orientato alla restaurazione

Leonardo

del passato, a ricreare sulle rive dell'Arno la nuova Atene. Tra i fiorentini passava per un uomo senza cultura perché non aveva interesse per il latino e ancor meno per il greco e preferiva attingere le proprie nozioni direttamente dalla natura e dall'esperienza.

Ma a Milano la matematica e la meccanica, ignorate o disdegnate dai neoplatonici della corte medicea, erano invece tenute in grande onore. La città era in contatto con le correnti di pensiero europee, vi si respirava una atmosfera cosmopolita. Più che a un'immpossibile resurrezione delle età d'oro sepolte da secoli, Milano guardava al futuro, con spirito d'anticipazione e di scoperta. Per questo Leonardo la preferì. Fu una scelta tipicamente da scienziato. Un pittore che si fosse ritenuto *solamente* tale sarebbe senza dubbio rimasto a Firenze.

I diciott'anni che egli trascorse nella capitale lombarda furono tra i più fecondi della sua vita, anche se non tra i più facili. Ludovico Sforza non era un padrone ideale: imperioso e volubile, le come tutti i mecenati del Rinascimento, nei rapporti con gli intellettuali si conformava a criteri strettamente utilitari. Il profondo rispetto di Lorenzo il Magnifico per gli uomini di cultura non trovava riscontro in lui; ma Lorenzo era egli stesso un artista, che quasi contro la sua volontà (così almeno sosteneva) si era dovuto addossare le cure del governo. A Leonardo, il Moro ordinava con la stessa indifferenza oggi un progetto d'irrigazione della campagna lombarda, domani un ritratto della sua ultima amante, o una statua del capostipite della casata, Francesco Sforza; e trovava del tutto naturale fargli interrompere i lavori in corso per assumere la regia d'una festa al Castello o per fabbricare una « macchina » da esibire nei ricevimenti solenni.

L'aspetto curioso della faccenda è che Leonardo non vedeva nulla di disdicevole nel ruolo di direttore dei divertimenti o di disegnatore di costumi. Per la visita del re di Francia costruì

un automa in forma di leone, che allo scatto d'una molla faceva piovere dal petto fasci di gigli (un'allusione allo stemma dell'illustre ospite). Macchine del genere suscitavano molta più ammirazione di quelle che progettava nelle sue ore di studi e di ricerche, anticipando di secoli le invenzioni moderne. La realtà lo affascinava in tutti i suoi aspetti, dai più futili ai più sublimi. Dopo una notte trascorsa a sezionare cadaveri (si vantò di avere compiuto da solo più di trenta autopsie, senza contare gli studi anatomici su « pezzi » ricevuti dagli ospedali) riusciva a trasferire la medesima attenzione sull'effetto delle luci attraverso la nebbia o sullo spettacolo per lui più inebriante di tutti, il volo degli uccelli.

Pochi denari e sei bocche da sfamare

Gli anni trascorsi a Milano furono i più prolifici dal punto di vista della ricerca scientifica, perché il Duca, immerso com'era negli intrighi politici, non si curava di sollecitare le consegne e non moltiplicava le commissioni. Tuttavia le casse ducali pagavano poco e male. In una lettera al Moro, Leonardo si lamenta di non aver ricevuto, in trentasei mesi, altro che 50 ducati, pur avendo a suo carico sei bocche da sfamare. Le « bocche » erano, oltre alla sua, quelle degli allievi Salaino, Giovanni Boltraffio e Marco d'Oggiono, viventi con lui; inoltre c'era un uomo di fatica e una sorta di domestica-governante, di nome Caterina, che s'era aggiunta alla brigata nel 1493 e tre anni dopo morì.

Secondo alcuni, si trattava forse della stessa madre di Leonardo, rimasta presumibilmente vedova e venuta a raggiungere il figlio. Il nome corrisponde; e le spese per il funerale di lei, annotate di pugno del maestro, sembrano un po' troppo alte per la sepoltura d'una semplice domestica. La congettura tuttavia non ha altre basi su cui sostenersi.

Un altro personaggio degno di nota nella cerchia di Leonardo era il suo discepolo Salaino, un ragazzino di Oreno, che il maestro aveva incontrato durante una gita in campagna. Stava a guardia d'un gregge ed ingannava il tempo disegnando con un pezzetto di carbone su una pietra liscia. Fu una specie di ripetizione del leggendario incontro di Giotto con Cimabue. Leonardo fu colpito dai disegni e più ancora dalla faccia d'angelo del pastorello, un biondino riccioluto, dai grandi occhi azzurri, e lo prese al suo seguito, solo per apprendere, di lì a poco, che sotto quell'apparenza celestiale si celava un delinquente precoce. Il ragazzo rubava a man salva, mentiva sfrontatamente, non era mai sazio di regali. In un anno riuscì a farsi comprare 24 paia di scarpe, un giustacuore foderato di pelliccia, quattro paia di brache e tre farsetti. Era vanitoso come un pavone e senza il minimo senso morale. Ben presto il suo nome vero, che era Giacomo Caprotti, fu obliato dal soprannome di Salai o Salaino, che nel gergo del tempo sembra significasse « diavolo ».

Eppure Leonardo non cessò mai di dimostrargli un'indulgenza divertita. Se lo portava dietro alle feste in castello, e Salaino come niente fosse s'infilava nel guardaroba degli invitati e faceva una coscienziosa razzia di tutto quanto era contenuto nelle tasche e nelle borse. Tuttavia la pazienza di Leonardo a lungo andare fu ricompensata, poiché Salaino divenne un artista di notevole abilità e non smentì mai il suo attaccamento per il maestro. Gli rimase infatti accanto per 26 anni, fino alla vigilia dell'ultimo viaggio, quello che doveva portarlo in Francia.

Le opere commissionate a Leonardo andarono soggette, lungo tutta la sua vita, a continui rinvii - tanto è vero che parecchie di esse, e non fra le meno suggestive, rimasero non terminate, o si guastarono prima d'esser finite, come il famoso affresco della « Battaglia d'Anghiari », ordinatogli dalla Signoria fiorentina, che si deteriorò per incuria, e

oggi è del tutto sparito. Era un ritardatario inguaribile: non perché gli pesasse il lavoro, ma al contrario perché voleva lavorare troppo e a troppe cose contemporaneamente. Inoltre, la pittura lo interessava sempre meno. Sembra un paradosso affermare questo di uno dei più grandi maestri del pennello che siano mai vissuti: eppure è la verità.

Come afferma uno dei suoi più recenti e spregiudicati biografi, il Bronowski, sotto il profilo dell'interesse scientifico « dobbiamo rallegrarci che Leonardo, negli anni intorno alla metà della sua vita, non sia stato costretto a fare quello che sapeva fare già tanto bene, e che cominciava a non piacergli più. A Milano gli vennero a noia le proprie doti: sdegnava la somiglianza che sapeva cogliere così facilmente, lo sfumato, l'aspetto esteriore delle cose. Il suo interesse si rivolge sempre più alla struttura interna... »

Questo modo di vedere colma con quanto scrisse un corrispondente d'Isabella d'Este, dopo una visita allo studio di Leonardo, per spiegarle il rifiuto del maestro, sollecitato invano a fare un ritratto di lei. Gli esperimenti matematici e meccanici lo assorbivano tanto, spiegò lo zelante cortigiano alla sua Signora, che non poteva nemmeno sopportare la vista d'un pennello.

Eppure si deve proprio al soggiorno milanese il dipinto che più d'ogni altro - eccettuata la « Gioconda » - doveva diffondere la fama di Leonardo nel mondo: l'Ultima Cena. Essa gli fu ordinata dai padri domenicani di S. Maria delle Grazie, nel 1495; e l'esecuzione - come in tutti gli altri lavori del Maestro - procedette a pezzi e a bocconi, punteggiata di rinvii e di ricorrenti periodi di totale interruzione: tanto che il Priore, a un certo punto, andò a lagnarsi dal Duca per quest'opera che non finiva mai; e Leonardo ribatté, di malumore, che avrebbe attribuito le fattezze di lui all'immagine di Giuda, ancora senza volto. Preciso pure, a sua discolpa, che facevano parte del lavoro anche le lunghe ore passate nel Borghetto

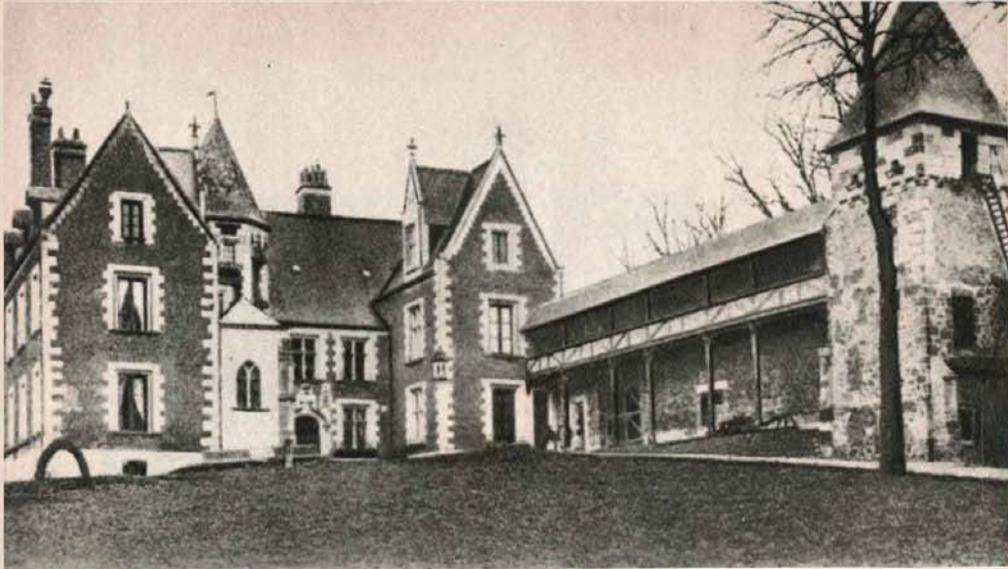


Leonardo (in un quadro ottocentesco) mostra a Ludovico Sforza il modellino di una macchina volante, studiata sul volo degli uccelli.

(a quell'epoca il quartiere più malfamato di Milano) alla ricerca di tipi umani abbastanza abbietti e perversi da suggerire una analogia con il traditore di Cristo. E invero i suoi quaderni di note pullulano di simili facce, tra grottesche e depravate, che lo affascinavano non meno dei profili d'angelo sul genere di quello del suo allievo Salaino.

Ma il fatto è che le sue ore di lavoro erano ben lungi dall'essere assorbite dalla « Cena » e

dai progetti per la statua equestre di Francesco Sforza, che egli chiamava semplicemente « il Cavallo » (i cavalli erano, subito dopo gli uccelli, le creature del mondo animale che più sollecitavano il suo interesse). In quegli anni, infatti, elaborò un'invenzione dopo l'altra: dal paracadute a una specie di elicottero, dal salvagente « per salvarsi in una tempesta e naufragio marittimo » agli strumenti per misurare la velocità del vento, o per flettare le



Il castello di Clos-Lucé presso Amboise, sulla Loira, dove Leonardo spirò nel 1519, ospite di Francesco I.

viti, o per incidere le lime. Il fatto che la maggior parte di queste invenzioni siano rimaste allo stato di progetto, non deve indurre a sminuire la loro importanza: come disse argutamente H.V. Morton, « se quest'uomo avesse potuto sapere qualcosa del vapore, della benzina o dell'elettricità, la gente sarebbe andata in giro col treno e l'automobile quattrocento anni prima ».

A volte lo sfioravano sinistri presentimenti sul malvagio uso che gli uomini avrebbero potuto fare, in futuro, delle sue invenzioni. È un atteggiamento che ricorda certe parole di Einstein, nell'ultimo periodo della sua vita. Scrive infatti Leonardo, a proposito dei suoi studi sulla creazione di vascelli sottomarini: « Questo non pubblico o divulgato per le male nature degli uomini, i quali userebbero li assassinatori ne' fondi de' mari col rompere li navili in fondo e sommergerli insieme con li omni che vi sono dentro. »

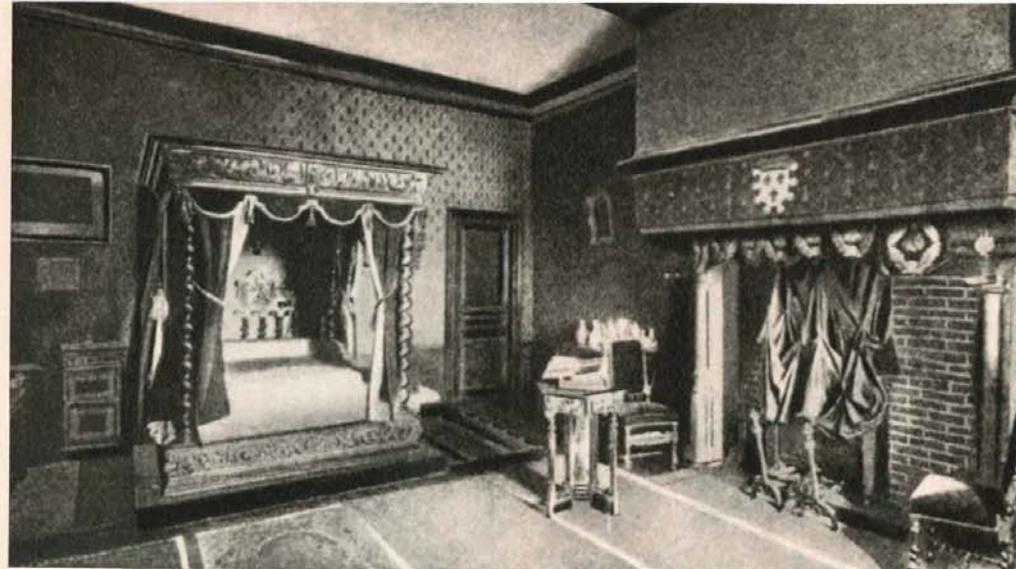
Nonostante rinvii, malintesi e ripicchi, la « Cena » fu portata a termine; non così, invece, avvenne del Colosso Sforza, la maestosa statua a cavallo che doveva immortalare il capostipite della famiglia. Quest'opera, dopo le consuete tergiversazioni, era stata portata allo stadio di modello in creta nel 1493, essendo immi-

nenti le nozze della nipote di Ludovico, Bianca Maria Sforza, con l'erede del Sacro Romano Impero. In quell'occasione, gli invitati avevano potuto contemplare il modello del monumento, troneggiante nel cortile del Castello, e trarne utili riflessioni sulla grandezza di Casa Sforza. Ma l'anno seguente, la calata di Carlo VIII di Francia nella penisola (che il Moro aveva sollecitata) e i progetti d'una guerra contro il regno di Napoli fecero sì che la gran quantità di bronzo, già assegnata a Leonardo per la statua, gli fosse requisita per farne invece cannoni. Il modello in creta rimase dov'era; e quando i francesi occuparono Milano nel 1499, gli arcieri decisero di usarlo come bersaglio e lo ridussero a un cumulo di rovine.

Con la caduta degli Sforza incominciò per Leonardo un periodo di vita errante e insoddisfatta. Era ormai sulla cinquantina e seguitava ad essere un incompreso, in anticipo di secoli sull'epoca sua e diviso dagli altri uomini da un muro d'incomunicabilità. Il popolino lo teneva in concetto di mago, di stregone o d'alchimista e considerava i suoi esperimenti con un misto di sospetto e di paura. I potenti l'assillavano di richieste di macchine da cerimonia e macchine da guerra, forzandolo a posporre in-

definitamente la realizzazione dei progetti autenticamente costruttivi, che di continuo agitava tra sé. (A questi, in occasione di una delle periodiche comparse della peste, si era aggiunto anche un piano di città ideale, con vasti quartieri « decentrati » verso la campagna, secondo i criteri degli urbanisti odierni, e un sistema per la pulizia delle strade e la rapida eliminazione dei rifiuti.)

Naturalmente, simili anticipazioni del futuro interessavano poco i patroni di Leonardo, immersi com'erano nelle loro gare meschine di prestigio e di potere. Dopo aver lasciato lo Sforza, fu per qualche tempo al servizio di Cesare Borgia, in qualità d'ingegnere militare e ispettore delle fortezze, e creò per lui un nuovo tipo di polvere da sparo, formata da una combinazione di zolfo, carbone e salnitro. Del pari, quando la Repubblica Veneziana fu minacciata dai turchi, Leonardo ne ispezionò i confini orientali e ideò una sorta di diga mobile che poteva, al bisogno, essere collocata sui fiumi Isonzo e Vipacco per provocare disastrose inondazioni in campo nemico e travolgere gli attaccanti con la furia delle onde. Quando rientrò a Firenze, che aveva cacciato i Medici e si trovava in guerra con Pisa, tornò a pensare all'idraulica come arma da guerra, e



La camera da letto di Leonardo, nel castello di Clos-Lucé. Il maestro vi trascorse gli ultimi tre anni di vita.

suggerì un piano per la deviazione dell'Arno, che avrebbe rovinato la città rivale.

Fu nel periodo fiorentino che Leonardo creò il capolavoro il cui nome è indissolubilmente legato al suo: il ritratto della « Gioconda ». Chi sia stata questa dama è un problema che i biografi continueranno a dibattere fino alla fine del mondo. In realtà non ha molta importanza. Forse era davvero, come vuole la tradizione, la moglie del mercante Francesco del Giocondo, Monna Lisa; forse la duchessa vedova di Francavilla (il che spiegherebbe il velo nero e l'assenza di gioielli) forse una misteriosa napoletana amata da Giuliano de' Medici, il terzogenito del Magnifico. O forse anche, come qualcuno ha suggerito, ma l'idea è più difficile da accettare - un uomo camuffato da donna. Dimitri Merejkowski in una famosa biografia romanizzata sostiene che Leonardo fosse innamorato della Gioconda. Certo, il quadro doveva avere un particolare significato per lui, dal momento che, invece di consegnarlo a chi l'aveva ordinato, il maestro lo portò con sé in Francia, dove fu poi acquistato da Francesco I per 4.000 ducati.

Il soggiorno francese, che occupò gli ultimi tre anni di vita di Leonardo, dal 1516 al 1519,

fu il più sereno: quasi un raccogliere le vele in porto dopo un lungo e agitato viaggio. C'erano state, prima, altre peregrinazioni: saltuariamente, a Milano, dove era questione di un nuovo monumento equestre, questa volta in onore di Gian Giacomo Trivulzio, il condottiero che aveva occupato la città per conto dei Francesi (ma neppure questo « cavallo » poté diventare realtà); più tardi a Roma, presso il Papa mediceo, Leone X, e suo fratello Giuliano. Ma dovunque lo seguivano l'incomprensione e i malintesi.

Pier Soderini, il gonfaloniere della Repubblica Fiorentina, s'era separato da lui in termini tutt'altro che amichevoli, per il fallimento dell'affresco sulla « Battaglia d'Anghiari » e del progetto d'uno sbarramento sull'Arno. Leone X, pochi anni più tardi, doveva confermare i giudizi pessimistici: venne a sapere che Leonardo, prima ancora di cominciare a dipingere un certo quadro, preparava già la vernice per l'ultima mano, ed esclamò scuotendo il capo: « Ohimè, costui non è per far nulla, dacché comincia a pensare alla fine innanzi il principio dell'opera. »

L'ospitalità di Francesco I, invece, non fu condizionata da alcun obbligo particolare. Il re aveva un genuino amore per l'ar-

te e un rispetto degli artisti che rammentavano certi atteggiamenti di Lorenzo il Magnifico, morto ormai da anni. Egli assegnò a Leonardo un pacifico ritiro nel castello di Clos-Lucé presso Amboise, nel sereno paesaggio della Loira. Qui il maestro poté proseguire in pace gli studi e le esperienze. Aveva presso di sé il più caro dei suoi discepoli, Francesco Melzi, che aveva cominciato a lavorare con lui a 15 anni e gli era affezionato come un figlio. Fu lui che stese sotto dettatura il testamento di Leonardo, e lui che lo sostenne quando, tremante di debolezza, volle nondimeno alzarsi dal letto per ricevere il Viatico, dopo essersi preparato con lunghe conversazioni religiose. Una tradizione, celebrata in un quadro di Ingres, narra che Francesco I fosse al suo capezzale e ne raccogliesse l'ultimo respiro; un'altra, che il Re all'annuncio della sua morte, il 2 maggio 1519, non seppe trattenere le lacrime. Ma in realtà il vecchio maestro morì tra le braccia del suo fedele Melzi; e quando si svolsero i funerali nella chiesa di S. Fiorentino, il sovrano non ritenne confacente al suo grado accompagnare alla tomba il più grande genio di tutti i tempi.

Maria Luisa Rizzatti